

Spazio espositivo presso il museo storico di Scutari, Albania

Giacomo Pirazzoli, con Lisa Ariani e Arben Mithi
2002

Nell'ambito del Progetto Albania MAE-MIUR coordinato da Stefania Fuscagni per l'Università di Firenze, abbiamo condotto, a Scutari, una serie di iniziative volte a far crescere *in loco* una possibile classe dirigente: molti Paesi infatti offrono occasioni di impiego ai laureati albanesi di eccellenza, di fatto azzerando la classe dirigente del futuro, che emigra, lasciando l'Albania in preda a chi resta. Dunque, durante un corso su *Beni culturali e Sviluppo sostenibile* è maturata l'idea di trasformare il museo locale – privo di sale espositive – da luogo di conservazione ad ambito di fruizione: così, invece che fare l'esercitazione sulla *mostra temporanea*, abbiamo studiato, con pochi mezzi e largo coinvolgimento istituzionale – sotto l'egida del Consolato italiano da poco istituito a Scutari – l'allestimento permanente di due ambienti già adibiti a sgombero. Ripercorso il concetto vitruviano della colonna fasciata, misteriosamente contaminato con un'idea atemporale di allestimento in continuità con l'architettura – quasi una *protesi* rispetto ai pilastri in pietra esistenti – è qui centrale la riflessione sul carattere primario e asciutto di un lavoro pensato per una condizione "estrema". Con un occhio all'arte contemporanea – è quasi un'installazione? – non c'è "decorazione", ci sono i reperti, soli, e poi vetro, ferro, luce (Targetti Sankey, generosamente).

Il tutto, per i cultori della Merloni col mito dell'Importo Lavori, con meno di quindicimila euro, in un Paese che sta cercando di riscoprire – anche attraverso i beni culturali – le radici della propria molteplice identità.

Con questa *prova*, in una condizione di difficoltà ambientale e sociale – e l'Albania sta nel cuore dell'Europa, a poco più di un'ora di aereo da Bologna – abbiamo anche cercato di contribuire, sul piano della realtà, all'interpretazione *variata* del nostro ruolo di architetti e di docenti. Insomma per noi quest'esperienza è stata anche un privilegio, come un modo per rimettere in circolazione quella *utilitas* che nel nostro lavoro, in Occidente, sembra sfuggire ogni giorno di più anche in favore di una "facile" immaterialità.

